

LE ICONOCLASTICHE SCORRIBANDE ROMANE
DI VITTORIO IMBRIANI

di Luigi Ceccarelli

Gli Imbriani sono una famiglia di intellettuali e pensatori politici sotto il Regno dei Borbone, e già da i primi decenni dell'800 non fanno che aspirare alla libertà e all'unità d'Italia. Sono imparentati con i Poerio, altra schiatta napoletan-risorgimentale. Per un lungo periodo sono a tutto tondo attivissimi personaggi del Risorgimento: cospirano, sono costretti ad andare in esilio a Torino e a Firenze, combattono con Garibaldi ed addirittura, Giorgio, uno della famiglia, muore eroicamente a Digione. Alla fine, ad Unità conclusa, il padre della famiglia, Paolo Emilio, ed uno dei figli, Matteo Renato, verranno poi eletti deputati al Parlamento italiano. Sono ferventi repubblicani, quasi tutti massoni, feroci anticlericali. Il loro cognome diventa un' icona patriottica risorgimentale tanto da essere affibbiato come primo nome ad innocenti creature di famiglie di stretta devozione unitaria e antipapalina.

Ricordo di aver conosciuto da ragazzo un Imbriani Curti che era di una famiglia di conciatori di Testaccio. Lì per lì credevo che fosse un rampollo di quelle casate dai cognomi doppi, Gallarati Scotti, Aloisi Masella, Spada Potenziani, eccetera eccetera. Neanche per sogno. La famiglia si chiamava semplicemente Curti ma per ribadire la testaccina fede patriottica avevano appioppato al mio amico, come primo nome, intramontabile sigillo, il cognome di quella gloriosa stirpe di eroi. Quindi Imbriani Curti e basta. Chi vuol capire capisca.

Viene così in uso in quell'Italia palpitante di Risorgimento, che i primi nomi di alcune persone non sono altro che i cognomi di qualche celebrato patriota. Anche il generale Giuseppe Garibaldi, sommo protagonista della rinascita unitaria italiana, chiama appunto i primi suoi figli uno "Menotti" e l'altro "Ricciotti" (il grande nizzardo aveva così voluto rievocare, commosso, i due martiri) Su questa linea quanti nomi patriottici abbiamo conosciuto: Mameli, Fratti, Manara, Azeglio, gli stessi Garibaldi e Mazzini, Oberdank (quella k, di sfacciato sapore slavo fu italianamente bonificata, per sancirne l'italianità). Addirittura verrà celebrata non più una persona ma un periodo, il

rovente anno della rivoluzione, il '48, con lo stravolgente nome proprio "Quarantotti". Insomma un' ubriacatura risorgimentale.

Tutto questo per far comprendere fino a che punto e quanto profonda e capillare in ogni suo aspetto fosse la sacralità laica italiana durante il Risorgimento e dopo l'Unità. E pure per addentrarci ai tempi di Vittorio Imbriani, uno dei componenti della celebrata famiglia di patrioti. Anche lui, (1840-1886) come il padre e i fratelli, partecipò in pieno alle vicende del Risorgimento: combatté con Garibaldi nel 1859 e nel 1866, e, dopo Bezzecca, patì la prigionia in Croazia; ma in definitiva, al di fuori delle sue eroiche gesta, fu prevalentemente un letterato e giornalista, professore di estetica all'Università di Napoli, collaboratore di Francesco De Sanctis nell'ambiente accademico napoletano. Fu anche autore di odi "barbare", prima di Carducci. Battagliero sempre ed incorreggibile polemista per tutta la sua vita. In ogni direzione: in politica, in filosofia, nella letteratura. Però Vittorio Imbriani, a differenza di tutta la famiglia forsennatamente repubblicana, è un ardente monarchico di tendenza autoritaria: vede come il fumo agli occhi Mazzini e i repubblicani, Cattaneo e i federalisti. E' per uno Stato laico, lontano da ogni chimera rivoluzionaria ed è accanitamente contro la Sinistra democratica al Governo. E' un convinto mangiapreti, specie verso la persona di Pio IX, ultimo Papa Re, ormai relegato in Vaticano.

Nei numerosi suoi scritti trasuda uno spirito innovatore, bizzarro, ironico, talvolta sarcastico. E' spregiudicato e vuole rivoluzionare tutto (antichi monumenti celebrati da sempre, opere d'arte indiscusse, artisti famosi, panorami, usi e costumanze di antica tradizione). Un vero e proprio bastian contrario. Un controcorrente. Prevenuto? Non sempre. La sua sincerità lo piazza fra gli scrittori più caratteristici e originali della seconda metà dell' '800. I suoi sono giudizi nuovi e, il più delle volte condivisibili se non altro per il loro autentico e divertito anticonformismo. Gianfranco Contini nella sua *La letteratura dell'Italia unita* (Firenze, Sansoni, 1967) lo ha ribattezzato come un "antesignano del Novecento espressionista, un Carlo Emilio Gadda della nuova Italia."

Ne fa prova la raccolta di sue corrispondenze da Roma uscite sotto il titolo di *Passeggiate romane* pubblicate a cura di Giuseppe Iannaccone, con una prefazione del Sindaco di Roma Walter Veltroni, in un'elegante volumetto della "Salerno Editrice", nella collana "Faville", diretta da Eugenio Ragni. (11 Euro).

L'introduzione di Iannaccone è quanto di meglio ci si possa aspettare per commentare la poliedrica personalità di Vittorio Imbriani nel quadro del periodo di Roma Capitale con tutte le implicazioni politiche, sociali, artistiche e letterarie. E, fondamentale questa introduzione, cosa insolita, ha il pregio di preparare il lettore ad affrontare con l'opportuno equilibrio l'insolita scrittura di Vittorio Imbriani. E', finalmente una vera e propria "introduzione", con note ai testi, note biografiche e bibliografiche tutte utili e chiare per la maggior comprensione di lettura. Benvenuta, quindi, la ristampa delle *Passeggiate* con i soli brani che riguardano Roma; altri scritti su altri argomenti (Manzoni, Montecassino, Capri, eccetera) che apparivano in precedenti edizioni sono stati lasciati fuori ritenendoli lontani dallo spirito delle *Passeggiate romane*.

E così, tra la fine del 1871 e il 1872, e appresso, nel 1876, fresco di vittorie risorgimentali, infervorato anche dal fatto che Roma si è finalmente affrancata dal Potere Temporale dei Papi, gli rimane ancor più facile commentare la città senza nessun condizionamento seguendo in pieno la sua vena anticonformista. Ne viene fuori una Roma non più paludata e solenne ma una Roma divertente ed insolitamente inaspettata, alla quale non siamo abituati. In ogni caso inedita. L'elegante iconoclastia, l'affascinante leggerezza del tono, l'ironia, sempre presente ma mai astiosa, rendono la lettura curiosa e piacevole. Di queste scorribande romane, eccone, qui di seguito un ampio stralcio:

Vaticano - 4.XII.71

*...quel Vaticano enorme che sta in un canto della città, muto, torvo, sdegnato, misterioso
...si va fuori Italia, s'entra in un territorio che non è sottoposto alle nostre leggi, ch'è fuori delle nostre giurisdizioni; dove non ci è che arbitrio, dove bisogna tacere*

Guardie svizzere - 14. XII. 77 (sic)

Non so reprimere un piccolo racapriccio, quando varco la soglia del Vaticano, custodita da quegli svizzeracci dall'uniforme pappagallesca. (Dicono che Raffaello abbia somministrato il figurina prova evidente, che egli non aveva il bernoccolo del sarto).

Pio IX iettatore - 4.XII.71

Non vorrei punto mancar di rispetto all'augusto vegliardo...ma già tutti lo sanno...è iettatore

Pio IX benedisse ai moti del quarantotto e facemmo quel fiasco! Benedisse Re Bomba ed il figliuolo e la nuora e Re Bomba è morto come tutti sanno e il figliuolo è spodestato Benedisse i Lorenzi, ed hanno perduto il trono Benedisse Isabella, ed è in esilio Benedisse l'Imperatore e specialmente l'Imperatrice de' francesi e la Francia che lo teneva ritto; e la catastrofe di Sédan ed il IV settembre e le sventure dei Napoleonici e della "nazione gallina", palesano gli effetti della benedizione Benedisse Massimiliano e questi finiva a Queretaro Benedisse il Boggio e questi sprofondò a Lissa. Ha battezzata e benedetta la figliuola di Francesco Borbone e Sofia, ed è morta in fasce. Insomma ogni sua benedizione, ogni augurio sincero d'egli forma, procura danni irreparabili. Ha sempre maledetta e scomunicata l'Italia; e questa prospera e giganteggia. Caspiterina! Non ho forse io ragione di temere le sue benedizioni e di preferire i suoi imprechi?

Le Stanze di Raffaello - 14. XII. 77 (sic)

...sono state aggiunte alcune altre pitture dal Podesti, che vi rappresenta alcune delle grandi gesta di Pio IX, la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Non si vede mai birboneria simile! Certo a Berlino od a Monaco quegli affreschi li passerebbero per belli e non son punto da meno delle porcherie de' Cornelius e de' Caulbachii. Ma in Roma! ma a quattro passi dalle divine pennellate del Sanzio V'è una tal demenza nello affrontare ingenuamente il paragone, che tuo malgrado se' disposto a pietà pel misero temerario

Le epigrafi - Roma, II. XII. 71

A Roma hanno la monomania delle epigrafi: e non si fa un pisatoio senza mettervi accanto una lapide che ricordi il nome del pontefice munificentissimo, o degl' illustrissimi conservatori che con intelligente e solerte provvidenza eressero il Monumento. Anche a me piace che i sassi parlino; ma il troppo stroppia e quando ad ogni cantonata, ad ogni quattro passi, ad ogni pianerotolo d'ogni scala, sopra ogni portone d'ogni palazzo, è piantata una scritta che mi afferra pel braccio e vuole esser letta...io finisco per non leggerne nessuna...massime quando sono in latino

Basilica di S. Pietro - Giovedì 30 Novembre 1876

La navatacia trasversale; l'abside antipatica e senza scopo; l'oscurità di alcuni punti soprattutto delle navate laterali; la meschinità e l'angustia di parecchie cappelle, eccetera, si avvertono subito...Della facciata non se ne parla neppure. Le pareti esterne del tempio seminate di nicchie, aspettano da secoli statue, bassorilievi e fregi che non verranno mai ad

adornarle. Pur troppo ed il tempio e la piazza stupendi, che li precede, vengono schiacciati dalla mole tetra, senza eunitria, senza carattere del Vaticano

Sant'Onofrio - Domenica 3 Dicembre 1876

Io ho visitato, sempre, Sant'Onofrio senza lagrimare, senza piagnucolare, senza frignare, senza nicchiare e gemere, senza esprimer pensieri convenzionali. Il Leopardi dice di aver pianto; io non amo il Tasso meno di lui, non me ne rincresco meno le sciagure; ma non me n'è spuntata pur una di lagrimette, sul ciglio; e, se non temessi di offendere la memoria del Recanatese, direi franco, che stimo aver egli detta una bu... cioè, aver adoperata una pura frase rettorica, scrivendo di aver pianto. O via, diciamo pure: credo, dicesse una babbola, una bugia; e non è stata né la prima né la sola!

Montecitorio - Martedì 5 Dicembre 1876

Quell'aula, che fu già agli occhi miei il più augusto luogo del mondo ed il più sacro, ora è divenuto un mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia. Lo Stato è per me quanto v'ha di più sacro. Ma se lo Stato viene amministrato e rappresentato da Depretis, da Nicotera, e da simil ribaldaglia, come conservargli l'antica venerazione?

Castel Sant'Angelo - Giovedì, 7 Dicembre 1876 (sic)

Castelsantangelo è il piedistallo di Benvenuto Cellini. Io mi sono preparato a rivisitarlo rileggendo l'autobiografia di quel briccone... Con questo epiteto ho già dimostrato di non aver venerazione alcuna per lui. O davvero, non ne ho punta. Moralmente non valeva proprio nulla: non una bella qualità, non un nobile sentimento. Chiacchierone, ciarlatano, impostore, bugiardo, egli stimava, accattando fandonie, narrando gesta sue vere o supposte, stimava, dico, d'innalzarsi un piedistallo appo i posteri, e non s'accorgeva di edificare una berlina, sulla quale starà alla gogna per tutti i secoli, destando il raccapriccio e lo schifo e lo sdegno di tutti i galantuomini. Come artista, ecc... di oreficeria (che fu poi il suo forte) ne sopravanza solo la gran saliera, che è in Vienna, ch'io non ho vista e della quale mi taccio. Come scultore, per quel che ho visto di autenticamente suo a Parigi ed a Firenze, sissignore, il Perseo, è roba mediocre. Roba che non vuol dire niente, senza carattere, moscia, esangue. Non posso ammirare il Perseo neppure come un gran capolavoro di tecnica; e francamente tutta la gran descrizione, ch'egli fa di quella fusione, è ciarlatanamente ridicola, è una bugia di cima in fondo.

...Era capace di narrare d'aver fatto cose, ch'è non si era sognato di fare; non di tacere un lavoro d'importanza eseguito

Il Mosè - Venerdì, 8 Dicembre 1876

La faccia del Mosè è brutale; è faccia da camorrista; altri la chiama faccia di macellaio. La fronte è stretta, più stretta delle mascelle; l'ignobile prognatismo degrada il volto del Mosè e ne fa una (sic) ceffo animalesco. La barba è un capriccio puerile: non tanto per per la lunghezza esagerata, quanto perché non è trattata come barba, ma come capello: non sono peli da mento virile, anzi trecce femminili attaccate ad un mento maschile; e questo mentre i capelli del Mosè sono ruvidissimi: ora la barba è sempre più ruvida ed ispida delle chiome. Il collo è un collo di bue. La mano destra cosa faccia nella barba non si sa ed è compressa sul ventre come per colica. C'è in tutta la persona uno sforzo muscolare immenso senza scopo.

Fontana di Trevi - Domenica. 10 XII. 76.

Io non posso patire la fontana di Trevi. L'ammiri il volgo. Non c'è una cosa ammodo. Ci si vede l'intenzione di fare una gran cosa, una cosa magnifica; e l'impotenza intellettuale, che giunge solo a farne una spettacolosa.

La Santa Teresa del Bernini

A Santa Maria della Vittoria...si va per la santa Teresa del Bernini. Le altre cose si veggono, quando se n'ha d'avanzo del tempo; e certe volte non si vuol più veder nulla, dopo quel marmo divino e si preferisce andare a far quattro passi in piazza di Termini.

Quanto alla statua è un miracolo, come ho detto, un capolavoro; ed è una sconcezza, che in chiesa, scandalizza i veri credenti, quando la capiscono. Rappresenta la spagnola estatica, figuratevi una Venere, una Danae od altrettale squaldrina mitologica, come i pittori si compiacciono a rappresentarla, nel momento in cui vien meno per l'eccesso del piacere; figuratevi accanto a lei un amorino procace, che si compiaccia dello spettacolo lascivo; poi, per mischiare un po' di sacrilegio al libertinaggio, vestitemi da monaca essa Danae o Venere, che sia; chiamate angioletto l'amorino; e poi, per dissimulare, sacramentate che quella sfacciata isterica, non svenga per sozzure innominabili, anzi sia rapita nel cielo empireo dello amor divino...Ecco, avrete la santa Teresa del Bernini.

Piazza del Popolo - Lunedì, 11. XII. 76.

...la piazza, fredda, simmetrica a me sembra una quinta di teatro ed aggiungerò ch'è una quinta antipatica. Gli architetti, che l'hanno a poco a poco combinata e soprattutto quel

minchione del Valadier, ne han fatto una cosa aia, che piace singolarmente a chiunque, privo del senso del bello, ha quel gusto volgare per la simmetria e per la correttezza che alcuni stimano amor del bello

Il Pincio

Il Pincio è angustissimo, ma pieno zeppo di roba. In quei pochi palmi quadrati v'è un meridiano, una casina ridicolissima, una tabaccheria, un obelisco, un padiglione per bigliardi, una tettoia per esercizi ginnastici, un'altre per l'altalena, un carosello, un serbatoio per l'acqua, un idrocronometro, da tredici fontane, una trentina fra gruppi, statue e bassorilievi e per ora da centoquindici busti d'uomini pretesi illustri, con un alloro piantato di dietro per far loro ombra... Questa esposizione permanente di busti è una ridicolaggine stomachevole. Basti dire che si comincia da Stesicoro e Pitagora e si termina con Urbano Rattizzi e Gregorio Ugolena... per ora. Ma non temete, si scenderà anche più giù! Vi vedrete anche le oscure grinte de' Nicotera e de' Depretis un giorno o l'altro

La Fornarina - Martedì, 12. XII.

La Fornarina è bella, appunto perché è la vera figlia del Fornai, triviale, materiale, un bel pezzo di cicia.

Il Campidoglio

...Salutammo Marc'Aurelio Salutammo la povera lupa, scendendo la cordonata; quella povera lupa, che tengon barbaramente chiusa in una gabbia, mentre facendovi una cancellata intorno si potrebbe lasciar liberamente gironzolare per quelle ajude. Notammo l'assenza delle oche. Un Campidoglio senz'ocche è cosa inconcepibile. L'oca è lo animale repubblicano per eccellenza. Chi la surroga in Campidoglio? I consiglieri comunali.

Finalmente un giorno, si può pensare nel Dicembre 1876, Vittorio Imbriani è meno incazzato del solito e, sorprendentemente, afferma: *Quanto è brutta agli occhi miei la fontana di Trevi, altrettanto è bella, è degna, è direi, quasi perfetta, quella di Piazza del Quirinale. Un obelisco di granito rosso del Museo d'Augusto; i colossi di Monte Cavallo, copie di sculture greche trovate nelle terme di Costantino, un'enorme tazza di granito bigio orientale, che fino al secol nostro servì di abbeveratoio nel Campo Vaccino, formano aggruppati con arte, un insieme unico al mondo e quale certo in nessun altro paese potrebbe formarsi.* Ma attenzione! L'entusiasmo benevolo di Imbriani, sempre scarsissimo, dura poco, presto si spegne e sulla fontana del Quirinale, che fino

a questo punto tanto gli piaceva, ritorna ad esser critico, così imbranescentemente proseguendo: *Io però non ne sono farratico. L'obelisco, in mezzo a' due colossi, li schiaccia e li rimpiccolisce, e certo dovevan parere e figurar molto meglio quando non avevano quello incomodo vicino*